

Gabriele Rosa prigioniero nello Spielberg

Il patriota di Carenno fu il più giovane internato nella fortezza morava resa celebre da «Le mie prigioni» di Silvio Pellico. Le sue «Autobiografie» con i momenti chiave della vicenda si possono leggere quasi in dittico con il libro ben più celebre

■ "Sulla sponda orientale dell'Adda, là dove tra Lecco e Brivio esso non è rapido fiume, ma si spande in placidi e vaghissimi laghetti, sulle falde dei monti formanti la valle Martia, che il popolo fatto cristiano converse in valle S. Martino, in luogo elevato giace il paese di Carenno, umile e semplice tanto da essere rimasto accessibile solo per sentieri sino al 1840 [...] Da Carenno deriva la mia famiglia, la quale è quella dei rami de' Rosa che colà a cagione di un Aurelio, che valse per le sue virtù patriarcali, chiamavasi degli Aurelii". L'autore di questo rapido campo lungo paesistico di non troppo vaghe ascendenze manzoniane, è uno di quelli che l'Italia ha contribuito davvero a farla in prima persona col pensiero e con l'azione, ma tra i grandi e piccoli "padri della patria" è fors'oggi uno dei meno conosciuti e negletti: Gabriele Rosa (1812-1897).

Eppure, nel Risorgimento, il suo curriculum di ideologo e attivista fu di tutto rispetto: in principio seguace di Mazzini e affiliato alla "Giovinetia" fu arrestato, processato e rinchiuso nel carcere dello Spielberg: il più giovane dei 44 patrioti italiani là rinchiusi nel periodo risorgimentale; scontata la pena e tornato in Italia continuò la sua attività di patriota e il 1848 lo vide sulle barricate di Milano, a fianco dell'amico Carlo Cattaneo che resterà d'ora in poi figura centrale nel suo pensiero politico; esule a Lugano e poi di nuovo in Italia, favorirà l'Unità nazionale e quindi si impegnerà con entusiasmo nel "fare" gli italiani, con gravosi impegni civili e rivestendo una serie infinita di cariche pubbliche, praticamente fino al termine dei suoi giorni.

Dotato di profonda curiosità intellettuale e con interessi culturali praticamente universali, fu autore di una lunga serie di opere su temi storici, sociologici, archeologici, politici, linguistici e si avvicinò al Cattaneo anche per l'ampiezza singolare del suo sapere (del Rosa ci restano anche scritti dedicati a Lecco, alla Valle San Martino, alle miniere della Valsassina); ma tra questa varia e dimenticata produzione si distinguono le "Autobiografie" - de-



L'arresto di Silvio Pellico destinato alla prigione dello Spielberg; a sinistra un ritratto di Giuseppe Mazzini, a destra un ritratto di Carlo Cattaneo

nominata "Prima" e "Seconda" - dalle quali si è stralciata la descrizione riportata all'inizio e che permettono di ricostruire la lunga vita e la singolare personalità di Gabriele Rosa. Tra i motivi più interessanti di questi due scritti, sono da ricordare proprio le pagine dedicate alla prigionia nel carcere dello Spielberg: pagine che si possono leggere quasi in dittico con il libro ben più celebre e celebrato di Silvio Pellico, "Le mie prigioni".

L'opera autobiografica tratteggia i momenti chiave della vicenda: l'attività cospiratoria, la delazione presso le autorità austriache, l'arresto, il lungo processo (un anno e mezzo! Come dire: niente di nuovo sotto il sole), la sentenza: tre anni di "carcere duro" allo Spielberg. A Milano, in cella, alla vigilia della partenza per la Moravia, il ricordo struggente della libertà perduta: "Chi non ha provato ad essere lungamente privato dell'aspetto del cielo

e dei raggi del sole, non può comprendere quanto sono per l'uomo adorabili [...] A me poi nato sul lago, e sempre stato vagante sui monti, pareva che se avessi potuto una volta ancora scraio in campagna libera contemplare l'immenso spazio del cielo, bere l'atmosfera pura e la luce del sole, sarei morto volentieri". L'impatto con la fortezza-prigione morava, dopo il lungo viaggio dall'Italia, è aspro: "Giunti nella fortezza di Spielberg, ne pose un po'

di ribrezzo il color tetro delle mura interne ed il tintinnio incessante delle catene delle molte centinaia di condannati per delitti comuni che erano là entro. Quando ne furono chiuse dietro le gravi porte pensammo agli amici, che ciascuno doveva rimanere colà come sepolto".

La prigionia comporta da subito la perdita percettiva del tempo, il suo contrarsi in un'unica monotonia disperata con rare soluzioni di conti-

nuità: "Avevo dimenticato i giorni della settimana, i giorni del mese, e quasi anche la loro successione. Veniva a ricordarci la ricorrenza della domenica la chiamata alla messa, il bucato della camicia, del mantile, del fazzoletto da collo, un pezzetto di pasta dolce Kugluf al pranzo"; il pensiero sempre fisso alla famiglia lontana, ai compagni, al "profumo" dell'Italia, dei suoi fiori, intuito o immaginato ad ogni primavera al sopraggiungere del primo soffio dei venti provenienti da meridione e presagito da qualche evento

quotidiano trasfigurato dalla nostalgia, come quando, un giorno d'autunno, nell'ora d'aria, "vediamo spuntare da un fumaio la testa d'uno spazzacamino, e sospettando fosse mai italiano lo salutammo giocondamente in nostra lingua. E quale non fu la nostra gioia sentendoci rispondere con accento italiano! Era un ticinese rammingato fin là. Le guardie gli imposero tosto il silenzio e lo fecero scendere nell'interno; ma a noi parve aver salutato un fratello".

Non mancano anche dettagli e circostanze venute da un senso tragico: "Il nostro lavoro forzato consisteva nell'obbligo di fare un paio di calze di lana grossa per settimana con aghi di legno" (singolare contrappasso, per chi aveva ordito trame cospirative) e quando Rosa e un compagno vengono sorpresi dalle guardie in un improvvisato e ingenuo gioco di bocce con i gomitolini di lana, l'occhietta, burocratica e già karkiana autorità carceraria che, dopo ampio consulto, proibisce il tutto, motivando la decisione in un proclama in cui "fu scritto che eravamo lì per soffrire, non per giocare".

Nel 1897, ad Iseo, suo paese natale, ai funerali del Rosa parteciparono i più bei nomi della cultura e della politica del tempo, tra cui Jessie White Mario, biografa di Mazzini e di Garibaldi di cui ricorre quest'anno il bicentenario della nascita; la White Mario, ne santeggiò doti politiche e profonda umanità con questa lapidaria definizione: "Tenne per sé il dovere donando altrui la gloria". Come dire: Gabriele Rosa o della magnanimità.

Gian Luca Baio